Falcone, Borsellino, Berlusconi

Furio Colombo

Segue dalla Prima

E le scaltre telecamere dei vari telegiornali ("tutti di sinistra") riuscivano a non farci vedere i vuoti nelle piazze di Berlusconi.
Ricorderete che l'uomo che si candida per la quinta volta, sperando di avere una seconda occasione di governare per cinque anni l'Italia, era "entrato in pista" tentando invano il salto di Benigni, e spiegando a tutti di essere sostenuto da 10 (dieci) punti di distacco dalla sinistra. Come dire, "è cosa fatta".
Ma qualcosa deve essere accaduto ("l'erosione del distacco" propone Ezio Mauro nel suo editoriale del 10 aprile) perché all'improvviso, dalla sua parte politica, c'è stata una violenta caduta di massi che ha colto molta gente di sorpresa, una brutta sorpresa persino se viene da Berlusconi. Una sorpresa che probabilmente avrà colpito e impressionato anche elettori che si preparavano a restituirgli il mandato di governare da destra. Se è stata l'erosione del distacco a provocare la strategia rabbiosa che Berlusconi, Bossi e i suoi hanno rovesciato sull'Italia in questi giorni, in queste ore, allora devono avere visto un buco di consensi che ha messo paura. Vediamo.
Prima viene Umberto Bossi, il 5 aprile. Si fa trovare al giuramento di Pontida, una penosa messa in scena con figuranti vestiti da guerrieri che devono dire, a nome del prossimo governo italiano, queste parole da avanspettacolo: «Oggi, sul sacro suolo di Pontida, noi rappresentanti dei Popoli Padani, giuriamo di difendere la libertà dei nostri Popoli Padani (scusate la ripetizione, ma è proprio così nel testo del giuramento, ndr) dal potere romano e ciò faremo giurare ai nostri figli». Bossi dovrebbe leggere. Ma rinuncia, butta via il foglietto e improvvisa, ispirato dai buoni sentimenti che animano lui e la Lega Nord di Calderoli, Castelli e Borghezio: «Attaccheremo. E tutti insieme sferreremo un colpo mortale al centralismo della canaglia romana».
Poiché la sequenza di ciò che stiamo raccontando è rapida e aggrovigliata e i vari protagonisti sembrano a volte intenti ad essere cattivi, a volte soprattutto confusi, occorre precisare che siamo ancora nella fase in cui Bossi è già stato designato dal monarca di Arcore quale "ministro delle riforme" del governo "che sta per venire".
Evidentemente la spinta violenta e la messa in scena teatrale dei leghisti, unici veri e fidati sodali del monarca (gli altri o li ha cacciati o li ha sottomessi alla sua diretta dipendenza) ha creato un desiderio di emulazione al peggio. E scoppia subito (6 aprile) la solenne denuncia dei brogli. Per denunciarli Berlusconi invoca "il precedente" del 2006, quando era lui il capo del governo e Pisanu (che invece di stare al Viminale, ha passato la notte a casa di Berlusconi) era il ministro dell'Interno.
Non si ha notizia, neppure nelle conflittuali repubbliche del Kenya e dello Zimbabwe, di un governo che accusi di brogli l'opposizione, perché è impossibile. Ciò che avviene durante una elezione è responsabilità esclusiva di chi controlla il governo. E infatti le accuse di broglio muovono sempre in senso inverso. Ma non si deve dimenticare che - per lo strano e inedito caso italiano - l'accusa viene da un ex capo di governo che aveva montato la Commissione parlamentare di inchiesta detta "Telekom Serbia", affidata alle informazioni di un ben retribuito falsario e calunniatore, successivamente arrestato e incriminato (per falso) dalla magistratura.
L'accusa viene da un ex capo di governo che aveva montato la Commissione parlamentare di inchiesta detta "Mithrokin", costituita allo scopo di dimostrare, con testimoni a pagamento e un consulente che è stato un vero costo della politica (prima della prigione per falso) che Prodi era uomo del KGB.
L'accusa viene da un ex capo di governo che aveva messo sotto spionaggio militare almeno un centinaio di magistrati e giornalisti che dovevano essere "disarticolati". Illegale? Illegale.
Naturale che a una persona così venga in mente di buttare avanti in anticipo l'accusa di brogli, opera di comunisti abilissimi, capaci di estrarre e riporre a piacimento le schede nelle urne repubblicane.
Quanto questo giovi all'immagine dell'Italia-Zimbabwe è facile immaginare. Però non basta. Il colpo di Berlusconi offre una nuova spinta a Bossi. Che sarà senza voce ma ha prontamente dichiarato: «Andremo con i fucili a stanare la canaglia romana».
Siamo tra il 6 e il 7 aprile e la bordata dei fucili padani viene affrontata con tono padronale da Berlusconi: «Beh, la salute di Bossi è quella che è».

* * *

Nessuno saprà mai, in questo Paese semi-civile, quali sono le condizioni di salute di Bossi, che stava per diventare titolare di un ministero chiave, e che in ogni altro Paese dovrebbe dare, da persona pubblica e da capo di partito, notizie precise e documentate sulle sue condizioni di salute. Per fortuna la signora Bossi fa sapere ai giornali che «lui sta bene, benissimo», e la sua dichiarazione ci deve andar bene come se Bossi fosse un vicino di condominio a cui fare i migliori auguri.
Ma non siamo che all'inizio. Forse per riequilibrare l'impressione della minaccia di creare bande armate, Berlusconi fa sapere (8 aprile) che, con il suo nuovo governo, ci sarà una legge che obbligherà i magistrati a test periodici sulla salute mentale. Si può immaginare la risonanza europea di una simile dichiarazione, la portata di diffamazione del proprio Paese da parte di un candidato molto ricco, molto potente, molto indagato, e scampato a sentenze di condanna solo grazie a ritocchi apportati ai codici dai suoi avvocati diventati legislatori nel partito dell'indagato.
Ha scritto lo *Herald Tribune* del 12 aprile: «Ormai il settantunenne Berlusconi dice a ruota libera la prima cosa che gli viene in mente. Ma probabilmente Berlusconi pensa davvero che i magistrati che hanno osato incriminarlo varie volte devono essere matti».
Infatti, subito dopo lo shock, impossibile non notare la minaccia e il ricatto: le verifiche sullo stato mentale del giudice saranno "periodiche". Ovvero dopo ogni sentenza sgradita. A meno che significhino: bisogna essere matti per rischiare la vita ogni giorno contro mafia, ndrangheta, camorra, per salvare l'Italia nonostante Berlusconi, i suoi "valori", i suoi dipendenti mafiosi.
Ma lo stesso giorno interviene Dell'Utri, proprio lui, Dell'Utri Marcello, condannato a nove anni per reati di mafia e ricandidato al Senato della Repubblica. Interviene con due argomenti che cadono addosso all'Italia e al suo prestigio come un colpo violento. Prima dichiarazione. Lui, Dell'Utri, un uomo con quel passato, annuncia che, se vince Berlusconi e la sua gente, i suoi fucili, i suoi test psichiatrici per magistrati pazzi, tutti i libri di storia saranno sottoposti a rigorosa censura affinché scompaia ogni traccia di antifascismo.
E propone che, al posto dei caduti delle Fosse Ardeatine, si celebri come un eroe nazionale il boss mafioso e pluriassassino Mangano, già amico e collaboratore di Berlusconi e dell'Utri e - sia pure nell'ombra - co-fondatore di Forza Italia.
La ragione di tanto eroismo di un imputato di alcuni omicidi, condannato a due ergastoli? «È morto in prigione piuttosto che parlare ai giudici di Berlusconi e di me», precisa Dell'Utri.
Interessante dichiarazione. Significa: "se Mangano parlava eravamo finiti" . C'è da capirlo. Un vero eroe. Berlusconi, il candidato primo ministro d'Italia, conferma e rafforza il giudizio: «Un vero eroe».
Ma può una persona, che non si è mai sottoposta a test per la salute mentale, dire in pubblico e in piena campagna elettorale una cosa simile, ovvero stabilire una volta per sempre un saldo legame omertoso con un importante boss della mafia siciliana, condannato all'ergastolo per molti omicidi?

* * *

Intanto avvengono cose che stupirebbero il resto del mondo democratico.
Per esempio. Calderoli dice: «Non vi vanno bene i fucili? Useremo i cannoni». Come se non sapesse, lui che è stato sempre molto vicino a Milosevic e ai feroci comandanti serbi, che la guerra civile nella ex Jugoslavia è iniziata con parole come quelle sue e di Bossi.
Per esempio. Il generale Speciale, l'ex comandante della Guardia di Finanza, rimosso per incompatibilità (in altri tempi si sarebbe detto per ribellione), noto per il trasporto, su e giù per la penisola, di spigole fresche con aerei di Stato, fa sapere, con il linguaggio di un Sud America pre-democratico ormai scomparso: «Molti ufficiali appoggiano la mia candidatura. Chi mi ha tradito la teme». Squisito esempio di integrità militare, moralità repubblicana e di rispetto della Costituzione. Speciale sente aria di Pinochet.
È a questo punto, di fronte a questa marea montante di fango, che il candidato premier del Partito Democratico Veltroni ha scritto una lettera in cui propone agli avversari un patto di lealtà democratica.
Giustamente Veltroni pensa che non tutti, persino a destra, siano cloni di Dell'Utri e del generale Speciale. E propone, nella sua lettera quattro punti che sono, allo stesso tempo, il minimo che si può chiedere alla comune partecipazione alla democrazia, ma anche il massimo di una garanzia reciproca. È un testo semplice, su un piano totalmente diverso da quello dei programmi e delle idee di schieramento. I punti sono: unità e indivisibilità del Paese, rinuncia alla violenza, fedeltà a tutti i punti della prima parte della Costituzione, riconoscimento e rispetto della nostra Storia, della nostra identità nazionale, a cominciare dal tricolore.
Questa semplice e limpida richiesta di un candidato italiano alla guida del Paese è stata dichiarata "irricevibile" dalla destra in un tumulto di sberleffi, commentata a lungo da Berlusconi e dal suo coro, diretto dall'assistente Bonaiuti, nel silenzio penoso di Fini, come un tipico inganno dei comunisti.
È enorme, lo so. Ma non è tutto. Manca ancora (9 aprile) la intimidazione contro il Capo dello Stato. Deve andarsene e lasciare libero il posto per il nuovo arrivato «perché altrimenti la sinistra si è presa tutte le istituzioni. Solo se Napolitano se ne va, si può concedere all'opposizione la presidenza di una della Camere».
Si noti il percorso contorto, oltre che offensivo, dell'assurdo discorso. Tutto ciò, infatti, avverrebbe in caso di vittoria della destra. Dunque la destra avrebbe tutto in mano. L'idea che una delle Camere possa essere presieduta da una personalità dell' opposizione viene dai tempi dell'Italia della guerra fredda.
Ma adesso Berlusconi dice che, oltre alla vittoria e al controllo di tutto, vuole anche il Quirinale.
Tutto ciò lo avevamo raccontato, esattamente come poi è avvenuto in questi tetri giorni, nell'editoriale de *l'Unità* di domenica scorsa. Ma avere previsto il peggio, con Berlusconi e a causa di Berlusconi, non è motivo di vanto. Semplicemente conferma che il peggio - da Berlusconi - può sempre venire, nonostante il peggio già dato. A meno che gli italiani, compresi coloro che pensano che sia una buona cosa non votare, non decidano di salvare il Paese e se stessi.
Lo ha ripetuto Marco Pannella dallo "Studio aperto" di Radio Radicale la sera di venerdì 11 aprile, in una diretta durata tutta la notte, che ha invaso anche il giorno successivo. «Non fatevi troppe domande inutili» - ha detto il leader radicale - che pure lamenta il trattamento sgradevole riservato ai candidati radicali nelle liste del Pd da parte dell'ex ministro Fioroni, a sua volta candidato ed esponente del Partito democratico. Ha continuato a ripetere Pannella: «La scelta è tra Veltroni e Berlusconi. Abbiamo bisogno che riprenda la vita politica in questo Paese. Perché accada bisogna dire no a Berlusconi e votare Veltroni».
Questa è una storia che riguarda ciascuno di noi. Come il fascismo. E non c'è alcuna ragione di fingere che sia utile o anche solo possibile distrarsi. Si tratta di scegliere tra Falcone e, Borsellino da una parte e lo stalliere assassino Mangano dall'altra. Tra Veltroni che governerà con ragionevolezza un Paese secondo le normali tradizioni democratiche del mondo libero, e il "principale avversario" che non ci darà pace in nome dei propri esclusivi interessi, tra le istituzioni invase del Paese (compresa la Presidenza della Repubblica) e la volontà di possesso di ogni posto di comando del più celebre imputato d'Europa. La domanda è: domani sera saremo al di sopra o al di sotto di ciò che il mondo attende (e teme) per il nostro destino?

furiocolombo@unita.it

Questa è una storia che riguarda ciascuno di noi. Come il fascismo E non è possibile distrarsi. Si tratta di scegliere tra Falcone e Borsellino da una parte e lo stalliere assassino Mangano dall'altra

Vespa e la sfilata dei partiti meteorite

Roberto Cotroneo

Chi è che diceva che la realtà supera spesso la fantasia? Solita frase, banale, un po' luogo comune, sentita troppe volte per non considerarla poco più che un modo di dire. Solo che in questa campagna elettorale il vecchio detto si è rivelato prezioso, per nulla banale, e perfettamente calzante. Sono un po' di giorni, che per obblighi di legge, chiamiamoli così, sfilano in programmi di solito riservati a big e importanti uomini della politica, gente mai vista. Che beneficia di inquadrature, tempi, spazi, identici a quelli di Walter Veltroni e Silvio Berlusconi. Appaiono nello zapping come qualcosa di imprevisto, come un aborigeno nel boschetto vicino casa, dove al massimo pensavi di trovare qualche fagiano, o un paio di lepri. Gli aborigeni, con tutto il rispetto, s'intende, erano intervistati l'altro ieri sera, in chiusura di campagna elettorale, da un Bruno Vespa, contrito, e decisamente serio. Ma probabilmente stupefatto dal ritrovamento antropologico che gli era capitato. La stessa sensazione che deve aver avuto Enrico Mentana, quando, esattamente una settimana prima, aveva dovuto far sfilare gli stessi aborigeni, con tutto il rispetto s'intende, di cui parliamo.
Ora, perché aborigeni? Non per fare una battuta, o per scarso rispetto. Ma perché i signori che venerdì erano da Vespa e qualche giorno fa da Mentana rappresentano un Paese affiorato chissà da dove. Che il dualismo Berlusconi/Veltroni sembrava aver spazzato via. Non c'era più l'Italia del futuro di Veltroni e Franceschini, neppure quella degli stallieri-eroi di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri. Era qualcosa di sconcertante perché da un momento all'altro ti saresti aspettato saltasse fuori un nuovo Jader Jacobelli. Mentre il video del televisore al plasma si tingeva di grigio, in tutte le sue tonalità, e la cantilena di questi signori poteva cullarti all'infinito.
Impressionante. Fernando Rossi, della lista «Per il bene comune», dichiarava qualche giorno fa che il suo partito nasceva «contro il teatrino della politica», e naturalmente «contro il veltrusconismo che impera nel nostro Paese». E hanno candidato a premier «Stefano Montanari, che è il più grande esperto di nonopolveri in Italia». E le «nanopolveri sono la più grande contraddizione del nostro sistema politico». Ma Veltroni lo sa? Altro che precariato. Il suo sodale (in Senato) Franco Turigliatto di «Sinistra critica» la buttava molto più sul marxismo-leninismo spiegando che il suo partito ha come valore costituente "l'anticapitalismo". E poi dicono che non sono aborigeni. Questa è foresta pura, incontaminata dalla modernità. Giuseppe Maria Reina, della Lista per le autonomie, qualche giorno fa asseriva, «che il movimento per l'autonomia è un'occasione per creare una società diversa. Se pensate ai vostri figli non potete che votarci». Antonio Miclavez del movimento dei «Grilli parlanti» pochi giorni fa se la prendeva con l'euro: «una moneta che non è appannaggio di una comunità monetaria, ma di un gruppo privato come la Banca Europea, e della sua socia Banca d'Italia, un gruppo che crea del denaro, impoverendoci». La Banca d'Italia è un gruppo privato, e nessuno lo sapeva. Luca Romagnoli della Destra di Storace, «ha un forte portato sociale che promana da un'esperienza». E Marco Ferrando, del Partito Comunista dei Lavoratori, era strepitoso pochi giorni fa quando diceva: «che in tanti anni il suo partito è stato l'unico partito a fare opposizione da sinistra al Governo Prodi, e non si è compromesso in nessuna operazione antioperaia. Ma soprattutto propugna la nazionalizzazione di tutte le banche». Alla domanda seria e compita del giornalista, Ferrando cita le colonne d'Ercole: «noi non ci fermiamo alle colonne d'Ercole del capitalismo». E ai banchieri l'avvertimento è d'obbligo: se vincesse Ferrando, tutto sarà nazionalizzato. Neanche in Cina ci pensano.
La cosa che colpisce è una: persone che aborigene non erano, messe là in mezzo sembravano aborigene pure loro. Parlo di Enrico Boselli, Giuliano Ferrara, o Renato Altissimo (identico a com'era un tempo), ma anche la sciura Santanché, con il foulard che le nasconde il collo, lo sguardo fermo, duro e puro: «noi combatteremo la sinistra, non vorrei mai che nel mio Paese possano governare i comunisti». Nel frattempo tutti questi hano il problema di far eleggere almeno un deputato o un senatore. Cosa del tutto remota. Ma si comportano come dei partiti satelliti che ruotano attorno ai partiti maggiori. Peccato che non sono neppure satelliti, ma al massimo meteoriti, sassolini in un universo politico, che un inevitabile regolamento della commissione di vigilanza, obbliga a mostrare. Ognuno due minuti esatti. Tutti come fossero uguali: Veltroni, Berlusconi, Romagnoli con il "portato" e quel Miclaviz, che pensa che la Banca Europa sia un gruppo privato. E Ferrando che nazionalizza il sistema bancario italiano, tutto. Non c'è neanche troppo da ridere: al bar sport ormai sono più seri. Finita l'era dei nani e ballerini, rimane solo quella dei segretari, leader, esponenti dei partiti meteorite. Aborigeni del cosmo politico che si perderanno, va da sé in qualche punto dell'universo, invisibile a tutti i telescopi, anche a quelli più potenti.

Il coraggio di un uomo

Silvia Ballestra

Segue dalla Prima

Epoi - così, più per desiderio e auspicio che non invidia - date un'occhiata a questo governo europeo che si chiama Zapatero Due, quello uscito dalle urne spagnole dopo le recenti elezioni e che entra al palazzo della Moncloa salutato dalle aperture plaudenti dei maggiori quotidiani europei. Diciassette ministri, di cui nove donne, cioè una presenza femminile del 52,9 per cento, perfetta quota rosa gloriosamente in linea con la popolazione, non il vergognoso 30 che qui si pretenderebbe "parità", e nemmeno il 50 che ci sembrerebbe già una strepitosa rivoluzione. Un governo socialista che si conferma dopo cinque anni di buongoverno, crescita del Pil, riforme sociali, affermazioni di laicità che qui ce le sogniamo di notte. Le donne, e non solo, e non basta. Non le donne-uomini che imperano sulla scena mondiale, come la tanto adulata Condoleezza Rice che i dandy del giornalismo italiano omaggiavano come una dea, salvo poi scordarsela quando l'Iraq le pesava come un macigno sulle spalle dell'elegante tailleur. Non, per restare al nostro piccolo (piccolissimo), le donne "con le palle" e il mascellone volitivo che si dichiarano orgogliosamente fasciste, come l'onorevole Santanché, capace di scivolare nel grottesco quando grida che gli immigrati "si prendono le nostre donne". E nemmeno le fatine care a Silvio, soccorrevoli e bellocce. No, niente di tutto questo. Pare di vedere, nello Zapatero Due, anche una diversa figura di donna al potere che s'avanza. Maggioritaria, e questo si è detto. Una famosa biologa come Cristina Garmendia al ministero delle Scienze e Innovazione. Una giovanissima ministra dell'Uguaglianza (Bibiana Aldo), ad appena trentun anni chiamata come da programma a "combattere la discriminazione e la violenza di genere e a promuovere attivamente la presenza femminile nal mondo del lavoro". E addirittura, dulcis in fundo e strabiliante colpo di genio, l'astro più splendente del socialismo spagnolo, Carmen Chacon, pacifista, che giurerà fedeltà al governo e al Paese con il suo pancione da gestante: ministra della Difesa. Ed è questo, forse, il dato più eclatante e bello: di vedere una donna incinta ricoprire la Difesa, in modo che per una volta sia chiaro e limpido e senza dubbi cosa debba essere la Difesa, un ruolo forte di quella forza che sanno avere le donne e le madri, e non i generali. Mi fermo qui, anche perché da queste parti ce ne sarebbe abbastanza per la scomunica a vita. Una scienziata alle scienze? Scientismo, laicismo, vade retro! La parola "uguaglianza" sulla targa d'ottone di un ministero? Pericolosa deriva bolscevica! Aggiungete a piacere quel che sentireste da queste parti - non solo da Silvio e dalla sua cricca, ma anche dai pensosi editorialisti che "danno la linea" - di fronte a simili innovazioni. E del resto, è una storia, quella del nuovo Zapatero Due, costruita pezzo per pezzo, lastricata metro per metro. La storia di un governo che ha saputo sfidare i poteri forti, che di fronte alle grandi manifestazioni clericali ha tenuto botta confermando le sue conquiste civili. Che ha promosso strategie di sostegno alle fasce più deboli, tanto che la stessa Carmen Chacon viene dal ministero della Casa forte di quella sua "Legge di sostegno agli affitti" che ha aiutato i giovani spagnoli a non essere - né ora né mai più - bamboccioni forzati. E non sfugga, donne a parte, l'esistenza di un ministero che si chiama Lavoro e Immigrazione, dato che in Spagna si considerano gli immigrati una risorsa e non un peso o un capro espiatorio da campagna elettorale, e che si sa - quando si calcola la crescita del Pil - valutare quanto ne portano gli stranieri. È dunque, per finire, la Spagna. Non il libro dei sogni, o l'utopia. Ma un paese europeo che in cinque anni di Zapatero e mujeres, ci ha rincorso, raggiunto e superato, dandoci una lezione magistrale. Che potremmo anche ricordarci tra oggi e domani. Che potrebbe servirci parecchio, e consolarci un po' in attesa di, proiezioni, forchette, exit-poll e chiacchiere di un' altra lunga notte di paura. E di speranza.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 12 aprile è stata di 144.507 copie